

Coronavirus | Il reportage



L'altro sguardo sulla sofferenza

di Luca Chisté

Otto marzo, festa della donna. È iniziato tutto quel giorno. Come un'influenza intestinale. Con la sola differenza che non riuscivo, in nessun modo, a vomitare. Chiamo il medico, mi rassicura. Resisto con sintomi vari fino al 12 marzo. Poi, grazie all'insistenza di Arianna e Flavio, due cari amici medici dell'Ospedale di Borgo Valsugana, dopo aver seguito le procedure previste concordo un appuntamento al Pronto Soccorso Covid-19 di Trento.

Sono accolto da personale preparatissimo e cortese. Lastre, tampone, esami del sangue. La lastra rivela un «piccolo» focolaio polmonare; il tampone, dopo ore di attesa, si rivelerà negativo. Sono dimesso, seguo pedissequamente il trattamento antibiotico, ma i sintomi non «tornano». Sapore metallico nasce-abondo in bocca, inappetenza assoluta, mi sembra di sentire meno gli odori e, sicuramente, percepisco meno bene i sapori. Ho qualche difficoltà respiratoria e una stanchezza mortale.

Di nuovo, i miei cari amici mi consigliano una rivalutazione. Il quadro non è chiaro e la clinica del Covid-19 è poliforme e imprevedibile. Il 28 marzo sotto la doccia avverto una chiara dispnea. Ho sempre praticato nuoto e, facendo snorkeling, riesco a resistere sott'acqua fino a quasi 10 minuti. Ma è impossibile ora respirare sotto il getto caldo della doccia. Manca il fiato. Chiamo Paola, che chiama subito il 112.

Accade tutto in fretta, ma dal finestrino dell'ambulanza volgo lo sguardo alla bellezza degli alberi in fiore che, dalla strada di Povo verso Trento, declinano in strade vuote e deserte, di un paesaggio urbano divenuto surreale e sconosciuto.

Altre lastre, altro tampone. Il pomeriggio arriva l'esito: «Signor Chisté, lei è positivo Covid-19, ci dispiace. A causa della comorbilità di alcune sue patologie la trasferiamo subito agli infettivi». Mi sembra che il cuore esploda. Una batosta inaspettata. «Ma il 12 ero negativo...». «Può essere stato un falso negativo, succede in molti casi. La accompagniamo agli infettivi».

Nel tragitto la testa diviene un tourbillon di pensieri e l'unica cosa che mi appare nitida è la preoccupazione per Paola: sarà positiva anche lei? La risposta non giunge dal



Sguardi filtrati
Occhiali, mascherina, tuta, cuffia: le protezioni di un'operatrice sanitaria dell'ospedale Santa Chiara. Dalle lenti si vedono comunque gli occhi che svelano un sorriso celato (foto Luca Chisté)



I pasti
Una mela, del pane, un budino: lo scatto di Chisté immortalato nel reparto malattie infettive dell'ospedale Santa Chiara di Trento che oggi ospita persone affette da Covid-19 (foto Luca Chisté)

tampone, che non le viene fatto perché Paola è asintomatica, ma dalle procedure previste in questi casi. È considerata positiva a prescindere. Dovrà fare, indipendentemente dai sintomi, tutta la

quarantena dei positivi Covid-19. La stanza degli infettivi è ricavata in un'ala dell'ospedale in corso di ristrutturazione. Ad accogliermi, l'essenziale. È un'altra paziente, da cui sono separato da una tenda di colore

rossa.

Si comunica attraverso un vetro spesso, dal quale io sento a fatica. Le rilevazioni dei parametri sono scritte su dei Post-It, applicati al vetro per essere poi ritrascritte sul dia-

rio giornaliero del paziente.

Un grande orologio rotondo, smontato dalla parete e appoggiato sul tavolo, insieme a tutto il materiale sanitario, scandisce il trascorrere del tempo. Di notte, osservandolo, mi pare diventò un gigantesco alambicco: distilla tempo. I minuti divengono ore, le ore settimane. Tutto rallenta, a eccezione del frenetico lavoro del personale sanitario. Sono Angeli. Vestiti di blu e di verde quelli addetti alle terapie, luminosi di bianco quelli che si occupano delle pulizie. Sono cortesi, preparati, pazienti. La mia compagna di stanza, abbastanza anziana, ha alcuni problemi. Viene assistita, cambiata, accudita, più e più volte al giorno, anche di notte, quando, squarciando il silenzio, grida: «Aiutooooo!».

Un'assistenza incredibile. Una pazienza infinita.

Durante una visita con due dottoresse, stringo la mano a una di loro. È sorpresa da questo gesto, ma non si ritrae. «Mi scusi. Ho molta paura». Piango e stringo così forte la mano di quella persona, che l'umanità buca la plastica di



Tempo infinito
L'orologio posto nella stanza dov'è stato ricoverato il fotografo Luca Chisté. Lo scandire del tempo, lento, troppo lento per chi spera di essere dimesso presto, segna le giornate dei pazienti (foto Luca Chisté)



Chi è l'autore
Luca Chisté, fotografo, racconta in degenza con scatti e parole

I primi sintomi, il test «È negativo, signore» Poi arriva la dispnea «È Covid, ci dispiace» Scatti, paure, parole nel racconto di Chisté



Sempre presenti
«Una pazienza infinita». Luca Chisté racconta i giorni di ricovero e la presenza, costante del personale sanitario, medici e infermieri che accudiscono, assicurano e seguono i pazienti ricoverati (foto Luca Chisté)



Terapia
Dopo i primi momenti di paura e di annichimento, Chisté racconta per immagini la sua degenza alla Santa Chiara. Qui uno scatto della terapia durante il suo ricovero nel reparto malattie infettive (foto Luca Chisté)

protezione dei guanti, scorre veloce nelle vene e giunge dritta all'anima. «Non si preoccupi, lei sta bene. Molti sono in condizioni più gravi». «Lo so, mi perdoni...». Tutto il carico emotivo raccolto in quelle lunghe ore si stempera in quella stretta, che non scorderò mai. Fisso il suo sguardo, che attraverso la mascherina di protezione mi appare ancora più luminoso e profondo.

Con la terapia antivirale, riporta l'appetito. E un po' di forze.

Decido allora di «dissezionare», per immagini, tutti gli oggetti che sembrano contribuire a dare un senso a quel non-luogo. Un'operazione che diviene l'equivalente concettuale di quell'infinito tempo, distillato alla paura. Racconto le mie emozioni con ciò che credo di saper usare meglio: la fotografia. Scatto sequenze, che ricompariranno in questo quadro visivo; dialogo interiore autobiografico.

«Oggi la dimettiamo». Non mi sembra possibile. Avevo colto che sarei rimasto in quella stanza per almeno dieci giorni. «I suoi parametri sono buoni, la mandiamo a casa». Sono felice, certo, e penso che forse quel letto potrà a servire a chi ne avrà più bisogno.

La stanza si apre, finalmente rivedo la luce del sole. Ringrazio la responsabile degli infettivi: «La prego di ringraziare tutto il personale per l'assistenza: sono persone straordinarie». «Grazie signor Chisté, lei è molto gentile, ma noi facciamo solo il nostro lavoro». E così, certamente. E non occorre aggiungere altro a questo straordinario esempio di professionalità e abnegazione verso il prossimo. Un universo parallelo in cui si cela un'umanità che dovremmo ricordare per tutti i giorni a venire.

Il viaggio in ambulanza, nel rientro verso casa, mi riserva un'ultima inaspettata sorpresa. Sull'ambulanza, uscita insieme a me dallo stesso reparto, trovo la responsabile di una importante realtà istituzionale e culturale trentina, con la quale, due mesi prima, avevo inaugurato a Palazzo Roccabruna una rassegna dedicata alle Dolomiti di Brenta: «Il mutare dell'eternità». Lo stupore è reciproco e ad entrambi sembra impossibile di essere lì, insieme, in quella circostanza. Una coincidenza incredibile e quasi beffarda. Il senso dell'effimero, della imprevedibilità e della fragilità che accompagna le nostre vite, ci scorta nel lungo e silenzioso viaggio di rientro alle nostre famiglie.

Ci rivedremo, lo so. Dedico questo lavoro a tutti coloro, davvero tantissimi, che mi sono stati vicini moralmente e materialmente in questa esperienza, dimostrandomi, con il loro affetto, quanto contiamo gli uni per gli altri. Il lavoro è anche dedicato a quell'esercito di persone, del mondo sanitario e non solo che, con il loro lavoro e la loro professionalità, con uno spirito di abnegazione che deve essere di esempio per tutte le generazioni future, si stanno dedicando, senza tregua, a curare i malati di Coronavirus, rendendo loro possibile una speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Durante una visita stringo la mano a una dottoressa È sorpresa, ma non si ritrae. «Mi scusi. Ho paura», dico L'umanità arriva dritta all'anima, la ricorderò sempre